

Zootecnia

ALLEVAMENTI INTENSIVI: una transizione necessaria, ma non ideologica

Lo scorso 24 ottobre a Roma si è tenuta una manifestazione a sostegno della proposta di legge “Disposizioni in materia di riconversione del settore zootecnico per la progressiva transizione agroecologica degli allevamenti intensivi”, firmata da esponenti di diversa estrazione politica, dalla destra alla sinistra parlamentare, e presentata alla Camera nello scorso marzo.

La manifestazione di Roma è stata organizzata da gruppi con forte connotazione ambientalista, animalista, tutori del benessere animale e con abitudini alimentari vegane e/o vegetariane e ovviamente alcuni dei firmatari della proposta di legge. Il dibattito che si è svolto era a senso unico e gli allevamenti intensivi sono stati bersaglio di ogni critica. I relatori che si sono succeduti hanno infatti evidenziato in modo univoco i difetti (veri e presunti) degli allevamenti che la proposta di Legge intenderebbe eliminare.

UNA SINTESI DELLA PROPOSTA DI LEGGE

Gli obiettivi dichiarati sono la tutela della salute umana dai danni provocati dagli allevamenti, la salvaguardia dell'ambiente e della biodiversità e la tutela del benessere animale, evidenziando l'esistenza di norme nazionali e comunitarie che impongono il raggiungimento degli obiettivi previsti.

Per la norma, l'allevamento intensivo è quello caratterizzato da una densità superiore a due unità di bestiame adulto equivalente per ettaro di superficie agricola utilizzata; che si approvvigiona di mangimi da forniture esterne, e che prevede la stabulazione degli animali in locali chiusi. Vengono fatti salvi gli allevamenti di piccola scala (con meno di 20 UBA totali) che prevedono il pascolo per almeno 90 giorni in montagna e 150 giorni in collina e pianura, e gli avicoli allevati con la possibilità di accedere in permanenza a uno spazio all'aperto per almeno un terzo della vita.

La proposta prevede un processo di “transizione” che in un primo momento dovrebbe vedere il “blocco” delle autorizzazioni a nuovi allevamenti intensivi, per arrivare gradualmente alla loro eliminazione con un passaggio ad allevamenti definiti “agroecologici”. In parallelo però, si prevede anche che il volume delle importazioni di animali e alimenti di origini animale rimanga invariato.

Non poteva mancare l'istituzione di una “struttura” formata da esperti e coordinata dai Ministeri dell'Ambiente, dell'Agricoltura e della Salute, che avrà 24 mesi dall'entrata in vigore della Legge per definire il piano di riconversione, il cui budget è di 5 milioni di euro l'anno.

Fin qui la proposta di legge, ma cosa è emerso dal dibattito del 24 ottobre?

Ovviamente sono stati evidenziati gli aspetti ritenuti negativi degli allevamenti intensivi. Oltre alla ovvia denuncia del mancato rispetto del benessere animale, dei danni ambientali derivanti alla emissione di metano e anidride carbonica, della competizione animali - uomo per il consumo di cereali e di leguminose, è stata chiaramente affermata la pericolosità degli allevamenti intensivi per la diffusione delle zoonosi e la dispersione delle polveri sottili.

QUALCHE CONSIDERAZIONE

Fermo restando che la tutela della salute umana, ambientale e animale sono principi incontrovertibili, c'è da dire che attualmente i dibattiti che riguardano la zootecnia sono orientati a una criminalizzazione dell'organizzazione degli allevamenti, che viene condivisa in modo trasversale anche da buona parte dei politici; c'è da pensare che, se alcuni affiggono una reale sensibilità ambientalista, per altri il sospetto è che questo interesse sia legato soprattutto al rischio di perdere consensi elettorali in caso contrario.

Non è però detto che tutti i denigratori degli allevamenti abbiano ragione, anzi in alcuni casi hanno torto; vediamo perché.

Viene detto con insistenza che negli allevamenti intensivi si possono sviluppare zoonosi. Ma le zoonosi, come pure altre malattie infettive, si sviluppano soprattutto negli allevamenti rurali grazie anche agli animali selvatici che fungono da vettori. Quelli presenti negli allevamenti intensivi sono vittime di questa situazione, per tale motivo sono separati con barriere e sotto costante controllo sanitario. Si dimentica troppo spesso che le malattie, anche a carattere zoonotico, che stiamo combattendo oggi - dal Covid all'influenza aviaria, alla peste suina africana, hanno avuto origine da animali selvatici e/o da allevamenti rurali dove le condizioni igieniche sono spesso precarie e non è possibile praticare una adeguata assistenza sanitaria. A livello ambientale, si fa un gran parlare della CO2 e del metano emessi dai bovini, sottacendo però che gli stessi gas sono emessi principalmente da altre fonti (produzione di energia, trasporti, processi industriali) e dall'agricoltura in senso ampio, sebbene proprio quest'ultimo settore, almeno nel nostro Paese, incida sempre meno nel conto totale.

Inoltre, è innegabile che le emissioni di CO2 e metano da parte dei bovini abbiano un certo peso, tuttavia viviamo in un mondo globalizzato, non possiamo ignorare i circa 190 milioni che vivono in India anche allo stato semibrado, rispetto ai quali i nostri 7-8

milioni di capi sono ben poca cosa. Inoltre, negli allevamenti intensivi è possibile recuperare il metano prodotto e utilizzarlo a fini energetici, impossibile negli allevamenti con pochi capi o con animali che vivono allo stato brado o semibrado.

Inoltre, il nostro Paese, è bene ricordarlo, non è autosufficiente per gli alimenti in generale e per quelli di origine animale in particolare. Riducendo il numero di allevamenti si riducono anche le relative produzioni, per cui diventerebbe fondamentale incrementare le importazioni di alimenti. Appare quindi velleitaria la proposta di ridurre gli allevamenti e nello stesso tempo mantenere costanti o ridurre le importazioni di alimenti, pena una carenza di cibo per la popolazione (soprattutto la fascia meno abbiente) e una grossa difficoltà per l'industria alimentare che non avrebbe materie prime a sufficienza, con tutte le conseguenti ricadute in termini economici e occupazionali.

Per quanto riguarda il capitolo “benessere”, l'abolizione delle gabbie è sicuramente auspicabile, attuando però metodiche moderne e compatibili con le reali esigenze degli animali, che possono essere valutate e validate solo da esperti del settore e non in base a idee romantiche e nostalgiche (non dimentichiamo che ai tempi della zootecnia tradizionale i conigli erano rinchiusi in gabbie buie e in condizioni igieniche proibitive, i polli avevano a disposizione piccoli recinti e disponevano di ricoveri precari e malsani, i maiali vivevano in “stallette” che raramente venivano lavate e la loro alimentazione si basava sugli scarti alimentari e i bovini vivevano rinchiusi in piccole stalle, uscendo solo trainare carri o per essere attaccati a un aratro per dissodare il terreno. Forse non era una vita del tutto idilliaca per gli animali...).

Infine i tempi. Un anno e mezzo, dall'entrata in vigore della Legge, dovrebbero bastare per stabilire modalità e criteri per la riorganizzazione produttiva degli allevamenti intensivi e redigere gli appositi decreti interministeriali per “disciplinare e regolamentare la corretta gestione degli allevamenti secondo un modello di zootecnia compatibile.” Entro due anni dall'entrata in vigore della Legge, poi, dovrebbe essere approvato il “Piano nazionale di riconversione del settore zootecnico per la progressiva transizione agroecologica”, elaborato grazie a un Tavolo di partenariato che prevede l'apporto di rappresentanze istituzionali, settori produttivi coinvolti e rappresentanze di associazioni, enti di ricerca e altri soggetti esperti in materia.

Il tutto con 10 milioni di euro all'anno, dotazione che appare comunque assolutamente inadeguata all'ambizioso obiettivo. |